letteratura

Una mostra nelle sale di Palazzo Braschi a Roma per il centenario della morte del poeta

GIOACHINO BELLI

Due epoche in conflitto nella notte di Roma

Giuseppe Gioachino Belli e la Roma del suo tempo: non è facile come dirlo. Il titolo dice forse più di quanto questa mostra, aperta a Roma nelle sale di Palazzo Braschi, riesca a mantenere. E' la sorte di tutte le mostre: molti autografi, molti libri, edizioni rare, ritratti; ma un discorso filato fino al punto in cui sono giunti gli studi su un poeta della statura del Belli e sulla sua opera (e, quel che conta, sulla sua opera e il tempo in cui essa venne maturando), se non lo hai nella mente già avviato, a fatica riuscirai a farlo. Le lettere, i medaglioni, le carte antiche, con tutta quella carica di suggestione che possono dare le carte toccate da un uomo che più il tempo passa più si fa grande nella storia delle nostre lettere, sono separati da te non soltanto dai riflessi del cristallo che li protegge nelle teche, ma soprattutto da una indecisione nella scelta dell'angolo visuale.

Non che, oggi, si continui a spaccare il capello sul Belli grande poeta o no: su questo nessuno ha più dubbi; se mai, oggi, si discute da due punti di vista, quello della storia e quello della psicologia individuale. I due discorsi finiscono con l'essere complementari. Tuttavia, quando si è trattato di ordinare una mostra in occasione delle celebrazioni del centesimo anniversario della morte del poeta, l'indecisione ha finito per mutarsi in questa offerta al visitatore: ecco gli oggetti, a te la scelta dell'angolo visuale.

Ora, a noi pare che il punto di vista possa essere questo. Ci sono profonde scissure nella Roma e nella vita del Belli: una Roma che si avvia alla fine del potere temporale dei papi, che ha conosciuto i brevi entusiasmi e le paure della repubblica giacobina del '99, i sussulti rivoluzionari, e che continua a vivere come un'isola in un deserto, con la sua plebe — non popolo — arretrata, opportunista, costretta a difendersi con l'ipocrisia, saggia di una saggezza e di un buonsenso senza speranza, un uomo che ha conosciuto le suggestioni illuministiche del pensiero francese, degli ambienti letterari della Milano del Porta e il fascino delle idee liberali, il quale, dopo un'accensione durata venti anni (i venti anni del matrimonio, comprendenti anche il periodo dei sonetti), finisce censore teatrale del Papa, impiegato di governo, non più libero come, del resto, non era stato libero prima di incontrare la vedova del conte Pichi: quella Maria Conti, che gli mette a disposizione diciassette stanze nel Palazzo Poli e una vita agiata, tranquilla. Qual è l'arco di questa storia e di questa vita? Come può accadere che il Belli si rinchiuda impaurito nelle stanze della sua casa di via Monte della Farina per dare alle fiamme le sue carte (soltanto alcune: chè i sonetti sono in salvo, in un cofanetto di legno solido e pregiato) mentre per le strade ardono i confessionali messi al rogo dalla Repubblica Romana di Mazzini?

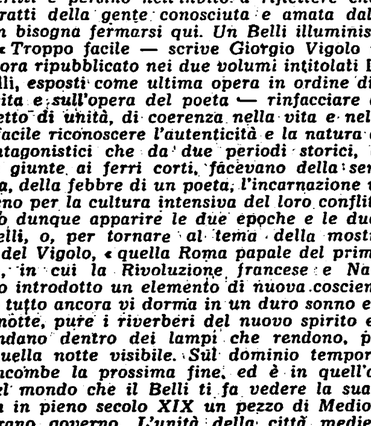
La grande quantità di documenti, suddivisa com'è, non offre al visitatore una visione chiara e immediata delle contraddizioni e delle sfaccettature della città e del suo poeta. Non si nota a prima vista la differenza tra la Roma aperta alle correnti rivoluzionarie del pensiero francese e la Roma rinchiusa nel misoneismo papalino (regnava Gregorio, e anche con Pio IX si sa come finirono le speranze); nè si vedono i due Belli: quello dell'Arcadia e quello romanesco, plebeo per scelta antiaccademica e perciò antiletterario, rimbaudiano, direbbe Giorgio Vigolo, mediando l'accostamento tra Belli e Rimbaud con la sua propria esperienza creativa e critica; nè il visitatore riuscirà a farsi subito un'idea sulla scapigliata giovinezza del poeta, trascorsa tra feste e accademie, o sugli anni del matrimonio e della riflessione che si tramuterà in furia creativa — anche dieci, dodici sonetti romaneschi al giorno, come uno che senta la vita sfuggirgli di dosso e le idee spegnersi in un'angoscia indominabile — o sulla tarda maturità e la vecchiaia trascorse nella delusione e nello scoramento.

Queste linee e queste scissure sono rintracciabili nella mostra di Palazzo Braschi soltanto agli occhi di un visitatore accorto. Più difficile, invece, sarà rompere la crosta del «colore» al visitatore che si accosti ad essa senza un'informazione che lo porti a cercare gli oggetti necessari. Deve essere detto che a ostacolare la comprensione dei documenti ci si sono messi anche gli organizzatori, i quali non sono riusciti a preparare per tempo un catalogo. I centenari, fino a prova contraria, vengono una volta ogni cent'anni: c'era tempo, dunque, per preparare uno che desse, non si dice un suggerimento interpretativo, ma almeno i nomi e i cognomi dei signori in mustacchi e delle signore in cuffia e crinolina che sorridono dai ritratti appesi alle pareti.

Ma anche un viaggio alla cieca potrà essere utile e, a conti fatti, prezioso. Il visitatore vada a cercare — ci sia consentito questo tono da baedeker, vista la mancanza di un catalogo: al quale, è fuori discussione, non vogliamo supplire con queste note — le due sezioni fondamentali: la prima, che è dedicata alla vita e alle opere del Belli, e la seconda, che è dedicata a Roma. Nella grande quantità di documenti, riuscirà, con un po' di pazienza e di attenzione, a rintracciare le due facce di Roma e di un tempo, la faccia giacobina e quella papalina, e le due anime del Belli, quella dell'uomo che in Arcadia si chiamò Lenarco Dirceo e quella del poeta che alla lingua delle accademie preferì la «lingua» — non dialetto, nè vernacolo — della più bassa plebe di Roma; quella del poeta aperto alle nuove idee e quella dell'uomo ripiegato su se stesso.

La frequentazione degli ambienti e delle opere dell'illuminismo, dalle quali il Belli trasse quella dissociazione tra religione e pratica del cattolicesimo che doveva contribuire a portarlo all'altissima satira dei sonetti, si rivela nelle lettere, nelle traduzioni dal francese, nei manoscritti e persino nell'invito a riflettere che viene dai ritratti della gente conosciuta e amata dal poeta. Ma non bisogna fermarsi qui. Un Belli illuminista? No, certo. «Troppo facile — scrive Giorgio Vigolo nel suo saggio ora ripubblicato nei due volumi intitolati Il Genio del Belli, esposti come ultima opera in ordine di tempo sulla vita e sull'opera del poeta — rinfacciare al Belli un difetto di unità, di coerenza nella vita e nell'opera: meno facile riconoscere l'autenticità e la natura dei motivi antagonistici che da due periodi storici, da due epoche giunte ai ferri corti, facevano della sensibilità estrema, della febbre di un poeta, l'incarnazione vivente, il terreno per la cultura intensiva del loro conflitto».

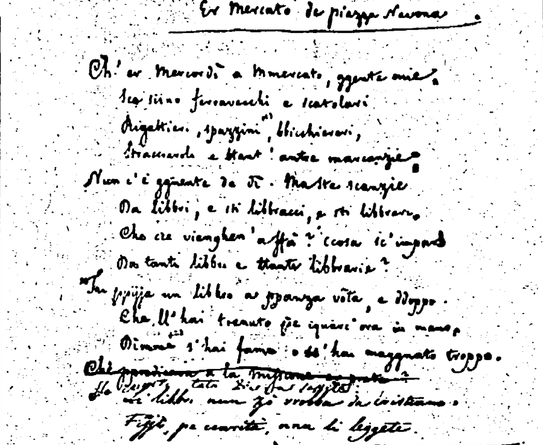
Ecco dunque apparire le due epoche e le due Rome del Belli, o, per tornare al tema della mostra e al saggio del Vigolo, «quella Roma papale del primo Ottocento», in cui la Rivoluzione francese e Napoleone «hanno introdotto un elemento di nuova coscienza. Per quanto tutto ancora vi dorma in un duro sonno e in una densa notte, pure i riverberi del nuovo spirito europeo vi mandano dentro dei lampi che rendono, per così dire, quella notte visibile. Sul dominio temporale dei papi incombe la prossima fine, ed è in quell'alba da fine del mondo che il Belli ti fa vedere la sua Roma, rimasta in pieno secolo XIX un pezzo di Medioevo col più strano governo. L'unità della città medievale si decompone, nella satira del Belli, come l'Olimpo degli dèi di Grecia nella satira degli antichi. E Roma resta pur sempre la storica terra della satira, dove si dissolvono i mondi abbandonati dal loro ideale». In questo pezzo di Medioevo e in questa fine degli ideali, anche lo spirito europeo e la vena del Belli finiranno per dissolversi. Mentre squillano le trombe della Repubblica Romana e per le strade di Roma crepitano i fucili e gl'incendi (ci sono, alla mostra, i proclami di Mazzini, di Armellini e di Saffi accanto alle rare fotografie e alle stampe di una Roma gremita di poveri, di donne, di ragazzi malnutriti, di galeotti e di preti), il Belli, cui queste contraddizioni hanno impedito di raggiungere una visione della vita e dei fatti aperta sull'avvenire, si rinchiude in quella sua casa di via del Monte della Farina per compensare, con il rogo delle sue carte, l'incendio dei confessionali di San Carlo a' Catinari. Il '49 è l'anno dell'ultimo sonetto, quello dedicato alla nuora Cristina. I manoscritti, nelle teche di Palazzo Braschi, si diradano; cominciano le opere dei posteri, le pubblicazioni dopo la morte, le edizioni dei sonetti, dalle prime, censurate, alle più recenti. Il manifesto che annunzia al Teatro Argentina la rappresentazione del Viscardello, *ossia del* Rigoletto *di Verdi, passato sotto gli occhi del puntiglioso censore Belli, è stampato in negativo ed è appeso a una parete: il poeta di Roma è ormai il censore del Papa. La morte è cominciata. Verrà alle otto pomeridiane del 21 dicembre 1863.*



Perchè questa morte prima della morte? In Giuseppe Gioachino Belli vi fu sempre quel difetto di unità che, ha ragione Vigolo, non gli si può rinfacciare; ma che, forse, si può spiegare: l'illuminismo, ha scritto un altro studioso del Belli, Carlo Muscetta, fu acquisito dal poeta nel momento in cui «nei centri culturali più avanzati il processo di conciliazione eclettica fra il vecchio e il nuovo era già inoltrato, e il poeta aveva intanto assorbito le remore e le riluttanze ad ogni cultura rinnovatrice del centro più retrivo di tutta la nostra penisola». Forse fu questa la causa di quella morte, forse fu quella sensibilità acutissima e dolorosa del poeta: sicuramente, furono tutt'e due queste cause, unite l'una all'altra in un angoscioso rapporto. Un rapporto, che l'uomo dei nostri giorni non può fare a meno di porre a fondamento di una visita a questa mostra o di una lettura dei versi di Giuseppe Gioachino Belli, «romano» poeta e letterato chiarissimo, profondamente e sinceramente cattolico» — così ce lo dipinge L'Osservatore romano del 31 dicembre 1863, dieci giorni dopo la sua morte — autore di «un assai bel volgarizzamento degli Inni ecclesiastici, secondo l'Ordine del Breviario Romano».

Non si dimentichi la sezione più bella, quella dedicata alle opere di Antoine-Jean-Baptiste Thomas. Acquerelli e litografie del pittore francese, esposti per la prima volta, ci restituiscono la stessa Roma del Belli, il pezzo di Medioevo, il centro più retrivo della penisola, in quell'aria da fine del mondo: con le comari alla finestra e il condannato a morte che si avvia all'esecuzione fissando il crocefisso, con le processioni dei fratelloni incappucciati, le tonache sbattute da un vento che sembra spiri dall'inferno, con le veglie funebri, le prediche e i funerali. Ma, a questo punto, il visitatore si sarà accorto che l'itinerario della mostra è interrotto da una finestra sulle luminarie, sui colori e sulla gente di Piazza Navona. Scenda allora tra la folla venuta dentro Roma, tra i venditori di giocattoli e di pangiallo, tra gli artigiani che fabbricano statuette di pastori e i pifferari. Troverà un nuovo angolo visuale per cercar di capire quello che ha visto, al di là dei barbagli, nelle teche di vetro.

Ottavio Cecchi



I tre acquerelli riprodotti sono di Antoine-Jean-Baptiste Thomas. L'autografo sotto il titolo è del Belli.

rivista delle riviste

La tavola rotonda di Leningrado

L'Europa letteraria, in un ampio volume che comprende i numeri 22-23-24, pubblica tutti gli interventi pronunciati quest'estate dagli scrittori convenuti a Leningrado per la «Tavola rotonda» sul romanzo contemporaneo. L'elenco degli autori dei testi è lungo: si sono impegnati infatti in quella discussione numerosi romanzieri, critici, saggisti, di ogni paese europeo: dagli ospiti sovietici (Fedin, Simonov, Leonov, Ehrenburg, Aksionov, Tvardovski) all'ungherese Tibor Déry, dai francesi (Sartre, N. Sarraute, A. Robbe-Grillet) agli inglesi (Wilson, Golding, Lehmann), dagli scandinavi (Kai Laitinen e Artur Lundkvist) al cecoslovacco Jiri Hajek, dal tedesco H. M. Enzensberger al rumeno Crohmalniceanu, dallo jugoslavo Dusan Matic al greco Ellaz Venezis, per non citare che i nomi più illustri. Nutrita è anche la lista degli italiani: oltre al presidente e al segretario della Comes, Giuseppe Ungaretti e Giancarlo Vigorelli, si possono qui rileggere le prese di posizione di Piovène, Debenedetti, Paci e Biglaretti.

Una pubblicazione così diffusa riflette certamente quel senso generale del dibattito, coi suoi meriti e coi suoi limiti, che già la cronaca di quell'incontro aveva delineato: volontà sincera di un incontro sereno, un approdo utile, seppure generico, di omaggio alle ispirazioni umanistiche comuni, e una ancora larghissima disparità di orientamenti culturali, di predilezioni letterarie, di indicazioni sul «destino» stesso del romanzo. Senonchè, i testi scritti consentono un esame più particolareggiato delle non poche e non indifferenti sfumature di linguaggio e di osservazioni critiche che hanno arricchito il discorso complessivo, sia da parte degli scrittori orientali, sia da parte di quelli dell'occidente.

Si noti, ad esempio, come tutta l'argomentazione dello scrittore cecoslovacco Hajek sulla «evoluzione del romanzo socialista», denoti uno sforzo di articolazione critica e una considerazione delle posizioni raggiunte dall'elaborazione marxista in merito che supera ogni contrapposizione est-ovest e condanna quel «dogmatismo moderna ed ingenuo che immagina già risolte tutte le questioni dei nuovi mezzi d'espressione non appena l'autore socialista adotti il racconto in prima persona e vi includa un monologo interiore». Particolarmente interessanti risultano anche le acute annotazioni del giovane poeta tedesco Enzensberger, laddove egli parla della «competizione pacifica» in letteratura come sinonimo di tensione e di contrasto. «La coesistenza culturale — ha affermato Enzensberger — non mira al compromesso, a un intiepidirsi della temperatura intellettuale, ma, al contrario, cerca attriti sempre maggiori: la coesistenza culturale è una lotta senza violenza e, come tale, costituisce il più antico modello sociale di quell'unica possibilità di contrasto politico che, a parte il suicidio collettivo, ci sia rimasta». E' in questa direzione, di rompere gli schemi più manichei, che si può misurare il risultato migliore della tavola rotonda di Leningrado che appare più come un primo atto di buona volontà, un preludio, che non come un risultato acquisito di punti di vista comuni.

Gran parte del dibattito si è sviluppato intorno ai tre famosi nomi di Proust, Joyce e Kafka, ora invocati e ora respinti in blocco. Giustamente Giancarlo Vigorelli affermava che non è molto producente vantare la discendenza letteraria dell'Occidente come derivata unicamente da quella triade, allo stesso modo come, nella ripulsa da parte dei sovietici, nel loro discorso teso a ridurre la narrativa socialista alla formula immobile del realismo si finisce per sottovalutare tutto il travaglio avanguardistico della stessa letteratura russa. «Bisogna prendere atto — ha detto Vigorelli — che i sovietici hanno dietro le spalle una propria avanguardia ed è arbitrario pretendere di condizionarli unicamente alle nostre, mentre è reciprocamente valido che se ne scoprano le alterne concomitanze e ancora di più gli innesti comuni».

p. s.

Un libro di Ada Gobetti

L'anticonformista gallo Sebastiano

Ada Marchesini Gobetti

Le avventure dell'«antidritto» Marcovaldo in una storia di Italo Calvino

Il conformismo è uno dei pericoli più insidiosi per l'infanzia di oggi. Aggrappati molte ore allo schermo televisivo; bombardati dagli slogans pubblicitari che su loro soprattutto fanno leva, per conquistare le madri; livellati dalla letteratura a fumetti, che, tranne rari casi obbedisce più a interessi commerciali che non educativi, i fanciulli hanno ben poco spazio per opporsi al mondo esterno in modo critico e, soprattutto, critico-costruttivo. Naturalmente il discorso è tanto più valido per i più piccini, per i bimbi dai cinque ai dieci anni.

Al criterio di combattere il conformismo, ci pare, deve essersi ispirata quest'anno la selezione dei libri-strenna operata da Einaudi. Intendiamo riferirci ai due volumi usciti in questi giorni nelle librerie; *La storia del gallo Sebastiano* di Ada Marchesini Gobetti e *Marcovaldo* di Italo Calvino. Pur avendo caratteristiche molto diverse, i due libri hanno in comune, infatti, il proposito di presentare ai più giovani due personaggi che sono in contrasto con il mondo che li circonda, che ad esso si oppongono più o meno scopertamente con la loro mentalità e con le loro azioni e che, in questa lotta escono alla fine vittoriosi in modo consapevole o no.

Anche la veste editoriale e le illustrazioni — di Ettore Marchesini per il volume della Gobetti e di Sergio Tofano per quello di Calvino — hanno detto un bel «basta» ai colori sbalorditi, alle figurazioni giganti, ai disegni strepitosi che, di solito, nei libri destinati all'infanzia finiscono con il divorare il testo, distraendo più che richiamando l'attenzione dei piccoli alla lettura e stimolando quindi la pigrizia mentale.

Ma accostiamoci ora al merito dei singoli testi. *Il gallo Sebastiano* narra le avventure di un galletto che, fin dalla nascita, si presenta come il pulcino più bizzarro che abbia mai abitato un pollaio. Perfino l'uovo da cui nasce è diverso dagli altri. Sebastiano è il tredicesimo della covata, con grande scandalo di tutto il pennuto vicinato. In un pollaio dove tutto «viene fatto a tempo e luogo» Sebastiano è sempre fuori tempo e fuori luogo. Vi aspetterete per lo meno che sia un cervellone, oppure che diventi — Andersen docet — un cigno superbo: almeno in questo obbedirebbe al luogo comune «genio e sregolatezza». Invece no: Sebastiano è soltanto un ragazzo *(pardon)* un pulcino indipendente, originale, fatto a modo suo. Per questo viene via dal pollaio e... Ma queste sono le piacevoli avventure scritte nel libro, e anticipare una favola è come dire la soluzione di un libro giallo. Fatto sta che Sebastiano trova la sua strada e sviluppa la sua personalità fuori del pollaio, accostandosi al mondo privo di pregiudizi e giudicando con un criterio ingenuo, nel senso migliore del termine.

Sfruttando l'espediente antico e sempre valido di trasferire problemi e sentimenti umani nel mondo animale, l'autrice ci presenta inoltre una serie di personaggi buoni e cattivi, stupidi e furbi, ma sempre nuovi nell'invenzione letteraria anche se non poche, dato il genere, debbono essere state le tentazioni di risfornare vecchi cliché, tentazioni cui non si è ceduto mai, ma che, a dire il vero, fanno sentire qua e là il loro peso. Dallo incontro con questi personaggi — cani, gatti, vitelli, conigli e uomini — Sebastiano sviluppa a pieno la sua personalità e quando torna nel pollaio finisce con il trovare un suo posto, una sua funzione, ma non la conclusione della sua storia che, anche in questo diversa da molte altre, non ha conclusione.

Marcovaldo, il personaggio di Italo Calvino non è nuovo alla conoscenza dei lettori di questo autore. Le sue avventure sono comparse nelle novelle che Calvino ha già pubblicato. Ora sono presentate in un unico volume per i ragazzi di tutte le età. Tutto sommato, ci sembra, questa una dimensione particolarmente adatta per il gruppo di racconti che parlano di Marcovaldo, questo manovale disoccupato dal cuore di poeta, che non si adatta alla vita di città e che trasferisce nel mostro moderno di cemento e d'asfalto una mentalità di giardiniere svagato e sognatore. In città Marcovaldo non si adegua: fra i miasmi e i rumori delle macchine, fra il baluginare delle insegne pubblicitarie lui cerca la natura, la campagna, i fiori, le stelle. La città si diverte a blandirlo, a ingannarlo e poi a deluderlo. Così Marcovaldo, ad esempio, un giorno trova dei funghi che poi si rivelano avvelenati; l'esaltazione prodotta in lui da una bella nevicata, si trasforma in un'avventura spiacevole; perfino un pavido coniglio diventa, in città, un animale più pericoloso di un leone. Ma proprio perchè Marcovaldo non si rassegna mai, non si dà mai per vinto, proprio perchè la città non riesce ad adeguarlo nè a coprirlo di ridicolo; proprio per questo suo ingenuo anticonformismo, Marcovaldo è un forte. Anche se paga sempre di persona, anche se possiamo ridere sulle sue disgrazie, il vittorioso è lui, non i «dritti» che lo circondano. In questa chiave il *Marcovaldo* sarà una lettura utile per i ragazzi troppo spesso diseducati nella loro esperienza dalla vittoria dei più furbi.

Elisabetta Bonucci

schede

L'esclusa

La condizione femminile o, più esattamente, il rapporto fra la donna e la società di oggi è il tema che Rolando Cristofanelli ha scelto per la sua narrativa. Ancora chiuso nella cornice del racconto lungo, ma già con un forte impulso a far romanzo, il suo libro *L'esclusa* (ed. Feltrinelli, L. 300) segue la parabola di una ragazza di provincia che si trasferisce a Roma seguendo un prepotente bisogno di evadere. Volenterosa ma ingenua e arrendevole, a volte un po' oca, dotata di discreta memoria, le capita di tutto: amiche infide, principali pronti ad abusare di lei, amici scapigliati, pittori e aspiranti cineasti che ammazzano le giornate nei dintorni di Piazza di Spagna, un trafficante di droga che la impiega come tramite innocente per l'inoltro della polverina. Questi incontri preparano Faustina all'avventura d'eccezione che la porta per un istante alla ribalta della notorietà. Ed è quando la televisione la invita e la fa partecipare ad una famosa gara a premi.

Il trionfo è breve. La nuova vedette cade proprio sul traguardo dopo tre settimane di vittorie, e non può che rifugiarsi al paesello: la fiera dei sogni finisce fra le braccia della nonna. Cristofanelli usa l'immagine femminile come pretesto per un'indagine più vasta sul costume del tempo.

Questa eroina del giorno fa pensare a certi personaggi dei romanzi d'altri tempi: alla *Marianne* di Marivaux o a certe incarnazioni femminili di Defoe. Più generico nell'episodio clamoroso della TV, il racconto dimostra che Cristofanelli va sviluppando felicemente la sua disposizione al grottesco temperandola con l'impiego sfumato e sapiente di mezze tinte. Quasi tutte indovinate sono, ad esempio, le scene che all'inizio rispecchiano la grigia atmosfera di certe pensioncine romane.

m. r.

SANSONI STRENNE

PIERO DELLA FRANCESCA
di Roberto Longhi
Un'opera che ha segnato una svolta fondamentale negli studi della storia dell'arte
pp. VIII-256, 236 tavv. in nero, 22 a colori, rilegato con sopraccoperta, L. 12.000

ARTE DELLA MESOPOTAMIA
di Eva Strommenger-Max Hirmer
Un favoloso mondo artistico riscoperto dopo millenni
pp. 170, 70 figg. nel testo, 280 ill. in nero, 44 a colori f.t.
rilegato con sopraccoperta, L. 18.000

L'ARTE CINESE
di William Willetts
La storia delle manifestazioni artistiche di una civiltà quadrimillenaria
2 volumi di 1004 pp.
128 ill. in nero,
rilegati con sopraccoperta, L. 3.500

LE PORCELLANE ITALIANE
di Arthur Lane
La prima indagine completa su questa importante espressione dell'arte italiana
pp. 124, 201 ill.
rilegato con sopraccoperta, L. 5.000

L'ARTE DELLA CINESERIA - IMMAGINE DEL CATAI
di Hugh Honour
Come gli artisti europei hanno guardato ed interpretato il mondo orientale
pp. XII-336, 100 ill. in nero e 4 a colori, rilegato con sopraccoperta, L. 6.000

L'ASTRONOMIA
di Fred Hoyle
Un affascinante viaggio nell'universo.
Dalla contemplazione del cielo stellato alle quasi fantascientifiche ipotesi sulla creazione del cosmo
pp. 320, numerose illustrazioni nel testo, rilegato con sopraccoperta, L. 8.000

CHE COS'È L'ARCHEOLOGIA
di Massimo Pallottino
La storia delle scoperte archeologiche, gli scavi, i falsi, la conservazione di un patrimonio artistico che tutto il mondo ci invidia
pp. 160, 162 tavv. in nero e 8 a colori, L. 5.000

LA MUSICA NEL MONDO ANTICO - ORIENTE E OCCIDENTE
di Curt Sachs
Una compiuta storia per comprendere le basi della nostra civiltà musicale
pp. XVI-336, 64 ill. in nero e 8 a colori, L. 12.000

BIBLIOTECA SANSONI PER RAGAZZI
Una nuova collana dedicata alla gioventù con lo scopo precipuo di divertire insegnando. Non si tratta quindi di volumi di fiabe o racconti di fantasia, ma di opere di alto valore scientifico e storico poste alla portata dei ragazzi.
Ogni volume è riccamente illustrato rilegato in cartone e plastificato

LE PRIME ETÀ DELL'UOMO
di Antonio M. Radmilli
Un professore di paleontologia umana nell'Università di Pisa è riuscito a dare della preistoria un quadro efficace e affascinante, senza indulgere alle lusinghe della fantasia.
pp. 144, L. 1.600

LA TERRA DELL'INDO
di W.A. Fairservis
La storia dell'India dalla conquista di Alessandro Magno fino alla fondazione dei nuovi stati indipendenti, India e Pakistan
pp. 128, L. 1.600

LA TERRA DEI FARAONI
di Leonardo Cottrell
La ricostruzione di alcuni momenti significativi dell'antico Egitto, in base alle pitture e alle sculture della valle del Nilo
pp. 128, L. 1.600